

Silvia Toschi

Medicina aborigena

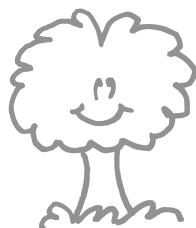
La mia esperienza con gli uomini
e le donne di medicina aborigena

Copertina: Francesca Fassi

Edizioni



AMRITA



SALVIAMO GLI ALBERI!

Il nostro catalogo è disponibile esclusivamente online,
sul nostro sito: www.amrita-edizioni.com

Edizioni AMRITA srl
Via del lavoro, 2 - 47814 Bellaria - Igea Marina (RN)
telefono 011 934 05 79
e-mail: ciao@amrita-edizioni.com

Seguici su:
facebook.com/AmritaEdizioni
twitter.com/AmritaEdizioni
youtube.com/AmritaEdizioni
instagram.com/AmritaEdizioni

© 2022 Edizioni Amrita, Torino.

Copertina: © Rashmi Singh / shutterstock.com.

Tutti i diritti riservati. Ogni riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, deve essere preventivamente autorizzata dall'Editore.

AI NOSTRI LETTORI

I libri che pubblichiamo sono il nostro contributo ad un mondo che sta emergendo, basato sulla cooperazione piuttosto che sulla competitività, sull'affermazione dello spirito umano piuttosto che sul dubbio del proprio valore, e sulla certezza che esiste una connessione fra tutti gli individui. Il nostro fine è di toccare quante più vite è possibile con un messaggio di speranza in un mondo migliore.

Dietro a questi libri ci sono ore ed ore di lavoro, di ricerca, di cure: dalla scelta di cosa pubblicare – operata dai comitati di lettura – alla traduzione meticolosa, alle ricerche spesso lunghe e coinvolgenti della redazione.

Desideriamo che i lettori ne siano consapevoli, perché possano assaporare, oltre al contenuto del libro, anche l'amore e la dedizione offerti per la sua realizzazione.

Gli editori

INDICE

Introduzione	1
Cap. 1 La pillola rossa	5
Cap. 2 Fate d'acqua	13
Cap. 3 Esplorando Numbai	39
Cap. 4 Verso Nord	57
Cap. 5 Medicina aborigena	85
Cap. 6 Una strana guerra	97
Cap. 7 Una nuova famiglia	125
Cap. 8 Il vento soffia in tutto il mondo	143
Cap. 9 Incontro con un Essere di Luce	159
Cap. 10 Sulle tracce del Serpente Arcobaleno	171
Cap. 11 Il giudice tribale	175
Cap. 12 Le origini del didgeridoo	183
Postfazione	193

«Vedi questo cristallo? Il cristallo rifrange la luce e separa i sette colori dello spettro, questo è quanto fa l'arcobaleno. È il simbolo dell'armonia nell'ordine divino. Lo specchio d'acqua dove conduco le iniziazioni al mondo della guarigione è circondato da un meraviglioso arcobaleno invisibile agli occhi di un non iniziato. Il potere del medicine è stato messo nel mio corpo da mio nonno. Il potere passa attraverso, è come accendere un interruttore. Metto la mano su di te e posso vedere cosa c'è dentro».

(Jack Harrigan)

Durante un periodo di circa dieci anni passati in Australia sono stata educata alle vie tradizionali dalla mia famiglia tribale acquisita. E ho scoperto che gli aborigeni hanno una cultura molto complessa, basata su una profonda conoscenza e rispetto della natura e delle sue leggi.

Secondo la loro cultura tradizionale, gli esseri umani sono i rappresentanti di tutte le altre creature e hanno il dovere di custodirle perché in questo modo custodiscono se stessi. Infatti ogni clan, o famiglia tribale, ogni individuo ha un totem, parola che per loro ha un significato diverso dal nostro. Ciò che noi chiamiamo “totem” è la storia del loro lignaggio, un archetipo che ogni individuo è chiamato a custodire, creando così armonia collettiva. Ma se gli umani non fanno bene il loro dovere di custodi ne deriva disgrazia.

Secondo la cultura tradizionale c'è un motivo per cui l'archetipo delle creature di ogni specie, di oggetti o elementi della natura prende forma umana: per scambiare la propria visione del mondo con gli altri esseri di natura completamente diversa.

Per esempio, un coccodrillo normalmente mangerebbe un pesce, ma se sono entrambi in forma umana possono conversare tranquillamente e scambiarsi la loro visione del mondo. La lancia invece ucciderebbe il canguro, ma se sono in forma umana questo non accade, e così anch'essi possono condividere la propria visione del mondo. Qualora gli umani dovessero cessare di custodire il loro archetipo verrebbe a mancare l'armonia, anche della natura. E ne deriverebbero confusione, carestia e malattia. Non a caso confusione, cattiva alimentazione e malattia caratterizzano così bene la nostra civiltà moderna, che non conosce più il rispetto per la natura. Se venisse ritrovata l'originaria connessione con la natura tutto il nostro sistema sociale ne trarrebbe giovamento.

Gli aborigeni, come tutti i popoli indigeni in generale, associano alle loro attività quotidiane una grande attività interiore: utilizzano il loro tempo per risolvere i problemi della comunità, tramandare il loro sapere e talvolta per esplorare il mondo con le loro arti magiche, quali la bilocazione, il viaggio astrale, i sogni lucidi.

I primi antropologi che visitarono le tribù aborigene si trovarono dinnanzi a persone con poteri magici straordinari come arrampicarsi su una corda sospesa nel nulla, attraversare spazi aerei con il solo ausilio di una corda che emergeva dal loro ventre, volare, camminare sulle braci ardenti, apparire e scomparire a piacimento, materializzare oggetti invisibili, levitare, comparire in diversi luoghi allo stesso tempo, vedere attraverso i corpi, percorrere lunghe distanze in un attimo, comunicare telepaticamente, essere chiaroveggenti.

In seguito alla colonizzazione queste doti non sono più tanto comuni, però per tramandare e amministrare la loro cultura si affidano ancora principalmente a tre figure di particolare rilievo: la persona di medicina, che ha il compito di curare sia con le erbe che con la sua particolare energia, che viene generalmente definita “acque sacre”; il giudice tribale, che ha il compito di scovare e punire i malfattori e la cui sentenza è definitiva; e lo storyteller, che è in sostanza un filosofo con il compito di tramandare le storie della tribù. Il presupposto base per accedere a questa conoscenza era ed è il rispetto per la natura e il senso di unità con tutte le creature. Imparato questo, la persona può acquisire vari tipi di poteri, che variano a seconda del proprio lignaggio e delle proprie attitudini.

Nel caso della gente di medicina questo potere è quello di curare estraendo dal corpo l'oggetto che ha causato la malattia, o di allontanare comunque lo spirito maligno che l'ha provocata. Ma un tempo, e talvolta anche oggi, c'era anche chi sapeva levitare o apparire in due luoghi allo stesso tempo, far piovere, dirigere il vento, percorrere lunghe distanze in un attimo, volare, sognare consapevolmente o altri poteri, che sono andati perduti per via della colonizzazione. Generalmente ogni persona acquisisce poteri diversi, a seconda della propria predisposizione. In comune fra tutti c'è solo l'abilità di comunicare telepaticamente, che per loro è l'abc dell'umanità evoluta.

Questi poteri per noi umani civilizzati sono generalmente impensabili, fuori dal mondo. E più precisamente sono fuori dal nostro mondo. Questo perché passiamo il tempo a rincorrere un benessere materiale fittizio, e di conseguenza non abbiamo il tempo per tenerli in considerazione. La nostra civiltà, diversamente dalla loro, non è basata sul rispetto per la natura ma è basata sullo sfruttamento di tutto e di tutti, nonostante questo comportamento ci stia evidentemente conducendo alla rovina.

Gli indigeni sono gli ultimi superstiti di una civiltà armonica e diffusa tanto tempo fa, che è stata rimpiazzata dalla follia di una società evidentemente malata. Mi sono sempre chiesta: quale è la causa della follia distruttrice dell'umanità moderna? Com'era l'antico sapere? Quale può essere mai stata la causa della sua perdita? La mia lunga avventura con gli aborigeni è stata la risposta a queste domande.

La pillola rossa

Nonno Jack era un medicine man molto potente: la sua medicina energetica era eccezionalmente intensa. Ed era anche un uomo di poche parole, ma sapeva comunicare con chiarezza con la sua mente. Chiamava questo modo di comunicare, *to speak language*, ovvero “parlare la lingua” tradizionale. La telepatia è, infatti, il linguaggio tribale usato da sempre dagli aborigeni australiani per comunicare fra loro.

Un giorno che ero triste perché dovevo tornare in Italia mi disse: «Tu sei come un albero. Hai le radici qua e le fronde nel tuo paese». E al contempo proiettò con chiarezza nella mia mente la vivida immagine di quel maestoso albero. Ma fu necessario molto tempo prima che riuscissi a realizzare il pieno potenziale di quanto mi aveva comunicato, ovvero prima che quanto ho imparato con la mia famiglia aborigena acquisita divenisse “le mie radici”.

Prima di decidere di partire per l’Australia avevo un piccolo negozio nel quale vendevo libri di miti, leggende e sapienza antica. Non avevo molti clienti ma in compenso avevo tanto tempo per leggere e per imparare. Il tempo rimanente lo passavo a lavorare la terracotta modellando elfi, fate, folletti, gnomi, draghi, maghi, e quanto apparteneva mondo fatato degli antichi Celti, per il quale avevo un’autentica predilezione.

La routine lavorativa mi dava grandi soddisfazioni ma economicamente le cose non andavano altrettanto bene: le spese erano tante e le tasse aumentavano in continuazione. E così, pur sentendomi realizzata, faticavo ad andare avanti.

Il colpo di grazia arrivò nei primi anni Novanta, quando lo Stato emanò la minimum tax, l'antenata degli attuali studi di settore. La minimum tax stabiliva che se avevi un'attività dovevi guadagnare quanto dicevano le statistiche, altrimenti eri un evasore fiscale e andavi perseguito d'ufficio. D'ufficio significava che avrebbero fatto tutto sulla carta. Non volevano sapere chi eri, cosa facevi, se eri in una zona di passaggio o meno, e nemmeno quali fossero le tue condizioni di vita o le tue necessità. Volevano soltanto il denaro e se non potevi pagare eri costretto per forza di cose a cessare l'attività. Naturalmente ci si poteva anche rifiutare di pagare il modello tasse precompilato che avrebbero inviato, ma se le verifiche d'ufficio avessero dato esito negativo si sarebbe dovuto pagare il dovuto più una sovrattassa e la multa. Era un rischio da non sottovalutare per chi aveva pochi incassi.

Ma fortunatamente erano anche previste delle esenzioni, subordinate a una verifica in loco da parte dei carabinieri. E così un giorno, senza alcun preavviso, si presentarono due gentiluomini in divisa per la verifica.

Quando entrarono in negozio, trovandosi una moltitudine di piccoli occhi di elfi, fate, folletti e draghi puntati su di loro, sul momento rimasero spaesati. Però si ripresero presto, e uno dei due uomini mi chiese: «Lei è sposata?»

A quella domanda tanto bizzarra risposi: «No, perché?»

«Come fa a mandare avanti questo negozio?» domandò allora.

«Per ora mi aiuta mio padre – risposi – ma se potessi avere l'esenzione dalla minimum tax potrei continuare a tentare di migliorare gli incassi. Con un po' di pazienza ce la farò, ne sono certa».

«L'esenzione è prevista soltanto se è il coniuge ad aiutare il titolare – disse allora il gendarme – e nel suo caso, dato che è suo padre ad aiutarla e non suo marito, non è prevista. Non può richiederla, mi dispiace. Deve adeguarsi. Dovrà pagare».

Lo Stato aveva impegnato due carabinieri soltanto per sapere se ero sposata. Era una cosa assurda, avrebbero potuto chiedermelo per telefono, pensai. Ma il peggio fu che mio padre si trovò a dovere pagare oltre alle sue tasse anche le mie, onerose e non dovute. Non avevo altra scelta che vendere l'attività. Ma così facendo avrei perso il mio amato lavoro e tutto ciò che vi avevo investito. Non sapevo più cosa fare. Cercavo disperatamente una via di d'uscita.

Dopo interminabili giorni di angoscia mi vennero in soccorso due sogni molto particolari. Nel primo mi ritrovai nell'entroterra australiano insieme a un gruppetto di aborigeni. Eravamo distesi accanto a una grande parete rocciosa. Dinnanzi a noi c'era un grande falò. Il vento soffiava forte. Guardai il cielo: era costellato da una miriade di stelle. Sentivo di star vivendo una vita vera, semplice e libera: la vita che avrei tanto desiderato vivere.

Dopo qualche tempo sognai invece che ero inseguita da un uomo di colore che imbracciava un fucile. La scena cambiò. Mi trovavo ora in una città affollata. Stavo correndo, questa volta fuggivo da un uomo bianco armato di fucile. Mi sparò. Caddi a terra. Mi aveva colpita a morte. Delle mani brune mi sollevarono da terra, sostenendomi per braccia e gambe. E mentre volavo via dal mio corpo guardai le mie braccia: avevo la pelle marrone.

Mi svegliai trafelata. Ero stata forse un aborigeno in una vita passata? Ma no, pensai, probabilmente i miei sogni erano stati ispirati dal suono del didgeridoo, uno strumento musicale australiano. Avevo un amico che lo suonava piuttosto bene.

Ma, comunque fosse, il desiderio di libertà si era insinuato nella mia anima: sentivo che dovevo andare in Australia. Ma dove?

Cercai di scoprire in che zona recarmi con il pendolo da radioestesista: lasciandolo pendere sulla mappa dell'Australia, mi indicò più o meno tutte le zone tribali indigene. Ma non potevo di certo visitarle tutte. Inoltre avevo bisogno di trovare un luogo accessibile per una donna che viaggia da sola. Mi ricordai allora che fra i miei CD ce n'era uno di didgeridoo che mi piaceva in particolar modo. Leggendo attentamente la copertina vidi che il musicista che lo suonava, David Hudson, era di Kuranda e che insieme ad altre persone aveva fondato il Tjapukai Dance Theatre, nel quale si tenevano danze tradizionali aborigene. Scrisi allora una lettera al Tjapukai, chiedendo se David Hudson era reperibile e se potevo andarli a trovare a Kuranda, possibilmente in agosto. Mi misi poi il cuore in pace. Tanto non mi avrebbero risposto.

Dopo una ventina di giorni mi arrivò una lettera nella quale era scritto: "David non lo vediamo da tempo ma sì, certo, puoi venirci a trovare, ti aspettiamo". La lettera, scritta mano, era firmata "Miss Fisher". Perfetto. Sarei andata a Kuranda al Tjapukai Dance Theatre per cercare Miss Fisher.

Lasciasti il grigio aeroporto di Francoforte in serata. Avrei fatto scalo a Singapore e poi sarei volata verso l'Australia. In volo non riuscivo a smettere di pensare a Claudio, il mio amico che suonava il didgeridoo. Gli ero molto affezionata e anche se non sarei rimasta via a lungo mi sarebbe sicuramente mancato. Claudio per me era molto più che un amico: era parte della mia anima. Era anche un uomo molto diverso dagli altri, un grande sognatore e una persona profondamente spirituale. Grazie a questa sua innata maturità interiore e alla sua grande forza di volontà sapeva muoversi consapevolmente nei sogni e sapeva liberarsi momentaneamente del proprio corpo fisico per visitare altri luoghi e altre dimensioni.

Quando lo avevo incontrato ne ero rimasta immediatamente affascinata. Mi trovavo in una grande città del nord, in un negozio che assomigliava a un delizioso bosco incantato, arredato con grandi scaffali in legno grezzo e tronchetti su cui sedersi. All'improvviso dal retrobottega emerse un uomo sulla quarantina che si avviò di fretta verso l'uscita. Non avevo fatto in tempo a vederlo bene, però avevo notato una cosa bizzarra intorno a lui: era avvolto in un'ampia nuvoletta di colore azzurrino che sembrava inseguirlo.

Feci tutto il possibile per incontrarlo nuovamente e in seguito stringemmo amicizia. Con una persona così particolare non poteva nascere solo una banale amicizia. Così, dopo qualche tempo, come Morpheus nel film *Matrix*, Claudio mi offrì la possibilità di scegliere fra la pillola blu e la pillola rossa. Avrei cioè potuto scegliere se continuare a vivere una vita comune, e allora la sua presenza nella mia vita non avrebbe avuto alcun senso, oppure incamminarmi sul sentiero del risveglio, cosa che mi avrebbe permesso di capire cosa mi affascinava tanto in lui.

Senza indugio scelsi la pillola rossa: avevo scelto il risveglio della coscienza. E questa scelta cambiò radicalmente la mia vita. Non era un percorso semplice, ma era talmente colmo di sorprese che mi ci appassionai presto, acquisendo nell'arco di pochi anni una nuova consapevolezza. E ora quella consapevolezza mi stava conducendo in Australia, verso una delle più magiche e affascinanti avventure della mia vita.

Dopo molte ore di volo sbarcai a Singapore. L'aeroporto assomigliava alla hall di un enorme hotel di lusso, come quelli che

avevo visto in televisione. Mentre camminavo fra i tanti stand che vendevano ogni genere di apparecchiature elettroniche e articoli di oreficeria udii scrosciare dell'acqua. Mi diressi verso quel suono e mi ritrovai dinnanzi un'enorme cascata artificiale. Sul lato posteriore c'era un angolo con tanti vasi che ospitavano piante simili a palme. Era il luogo più naturale in quell'aeroporto dall'illuminazione aliena e mi sedetti sul bordo della grande vasca per aspettare che mi si sgonfiassero le caviglie appesantite dal lungo viaggio.

In Oriente si dice che le cascate e le fontanelle portino fortuna. Non so se sia vero, ma sicuramente la loro acqua rigenera dato che, dopo una mezz'oretta circa, mi sentii in grado di continuare l'esplorazione di quel paradiso artificiale. Vagabondai inutilmente fra negozi di oreficeria, elettronica e vari generi di lusso, poi, stanca di camminare, mi sedetti sulla moquette nei pressi della sala d'imbarco. Il tempo sembrava non passare mai, ma finalmente mi imbarcai.

L'aereo che mi avrebbe portato a Cairns non era particolarmente grande ed era quasi vuoto. In volo ci servirono un pasto e dopo avere guardato un film riuscii a prendere sonno. Al risveglio, dopo colazione, iniziammo a scendere di quota.

«Stiamo per fare scalo a Darwin per imbarcare altri passeggeri – spiegò al microfono il comandante – in questa zona ci sono i grandi canguri e se attraversano la pista l'aereo li può investire. L'impatto potrebbe causare danni ai passeggeri o addirittura al carrello. Vi preghiamo quindi di non alzarvi assolutamente dai vostri sedili e di tenere allacciate le cinture di sicurezza fino a che l'aereo non sia completamente fermo».

Per fortuna atterrammo senza causare danni a nessun animale. Era notte, ma l'aeroporto era bene illuminato e potevo vedere bene i colori del territorio circostante: la terra rossa, il giallo degli arbusti e dell'erba inaridita dal sole e il verde delle foglie di eucalipto regalavano uno spettacolo mozzafiato.

Sbarcammo e ci inoltrammo nella sala di transito. Non era particolarmente ampia ma era accogliente. Vi si trovavano un bar e delle bacheche con pochi articoli da regalo di fattura modesta ed economici, il tutto circondato da una soffice moquette azzurra con stampati i classici motivi aborigeni deliziosamente colorati che rappresentano animali.

L'attesa per l'imbarco non fu lunga, ma ero molto stanca per via del lungo viaggio. Mi consolai all'idea che una volta in volo avrebbero servito nuovamente la colazione. Questa volta avrei scelto quella di tipo inglese, con uovo fritto, pancetta, fetta di pomodoro cotto, salsiccia, succo d'arancia, yogurt e dolcetto. Con quello che mi era costato il biglietto aereo volevo mangiare proprio tanto.

Su volo questa volta si imbarcarono molti passeggeri australiani. Erano persone cordiali e l'atmosfera fu riscaldata immediatamente da un fiume di chiacchiere. Una volta in quota il comandante ci disse solennemente al microfono: «Ricordiamo ai signori passeggeri che è assolutamente vietato dormire sul pavimento dell'aereo». Pensai che stesse scherzando. Dormire sul pavimento dell'aereo è un'idea talmente bizzarra... Da noi non ci si potrebbe nemmeno pensare! Che strana gente gli australiani, così tanto alla mano, con il cappello da cowboy e gli abiti gradevolmente casual. Erano molto meno formali di noi e la cosa mi piaceva molto.

Dopo il pasto cercai di addormentarmi e durante il dormiveglia il mio pensiero tornò ai tempi passati. Da ormai sette anni avevo lasciato alle spalle il mio vivere da ragazza modello, scegliendo di esplorare altre possibilità. Erano cioè passati sette anni da quando avevo scelto la pillola rossa. Ero felice della direzione che aveva preso la mia vita, dato che avevo scoperto un mondo completamente nuovo. Avevo avuto la meravigliosa possibilità di imparare che ci si può muovere consapevolmente in sogno, o anche lasciare il corpo fisico per intraprendere qualche avventura con il corpo astrale. In pratica, pensai, ero entrata a scuola di magia, come Harry Potter, con l'unica differenza che lui è un personaggio fittizio e io no, almeno credo.

La prima volta che mi ero ritrovata fuori dal mio corpo avevo avuto paura. Mi era passata immediatamente, ma in seguito, ripensandoci, mi prese la paura che qualche spirito furfante durante questi viaggi extracorporei potesse prendere possesso del mio corpo, rubandomelo. In seguito, leggendo i libri del maestro Lobsang Rampa, scoprii che il nostro corpo astrale durante i viaggi extracorporei è legato al corpo fisico da un'eterea corda d'argento e che nessuno, ma proprio nessuno, me lo avrebbe potuto portare via. Ma soprattutto mi ero resa conto che la mia

paura mi avrebbe impedito di continuare nelle mie esplorazioni extracorporee. E siccome non volevo assolutamente rinunciare al grandioso senso di libertà che mi dava lo scoprire le grandi possibilità dell'anima quando si liberava del suo involucro terreno, me l'ero fatta passare in fretta.

Le volte successive che mi trovai a lasciare il corpo inizialmente mi divertii a rimbalzare spingendomi con i piedi da una dalla parete all'altra della mia camera da letto, a mo' di palla, senza mai uscire da casa. Ma una notte attraversai il denso soffitto di casa, fiondandomi a gran velocità nello spazio. Mentre sfrecciavo fra le stelle provai inquietudine, ma ascoltando il respiro calmo e ritmico del mio corpo addormentato mi rilassai.

Improvvisamente mi fermai nello spazio. Guardai la Terra. Era azzurrina, con intorno delle nubi bianche. Assomigliava alle immagini riprese dallo spazio, però aveva delle brutte macchie grigie che le fluttuavano intorno qua è là. Siccome quando si è nel corpo astrale le cose si fanno all'istante, seppi all'istante che quelle macchie erano come una malattia per la Terra e che erano generate dalla disarmonia di noi umani. Sentivo che dovevo fare qualcosa. E quel qualcosa poteva essere soltanto evolvere.

Generalmente, in astrale andavo in luoghi molto belli. Uno fra i tanti fu quella che si può definire una scuola. Avevo lasciato il mio corpo fisico e mi ritrovai a sorvolare un grande lago e mi abbassai di quota per sfiorarne la superficie con la mano. Era tiepida, ma non umida. Era un'acqua diversa da quella che conosciamo, non bagnava.

Atterrai in piedi su un vasto prato verde. La mia guida mi condusse all'interno di una grande cupola di colore chiaro a forma di emisfero. Era pervasa da una luminosità diffusa e c'erano diverse persone che sembravano tutte più o meno giovani. Non tutti potevano vedermi, ma fra coloro che ci riuscivano alcuni non mancarono di prendermi in giro. Mi colpivano senza toccarmi e io cercavo di colpirli di rimando. Non riuscendoci, provai rabbia e frustrazione. Queste persone erano soffici, sembravano essere di materia sfuggente. Era energia, ma non lo sapevo. Però capii che non aveva senso cercare di colpirle perché era proprio il mio accanimento a farle divertire tanto. E allora mi acquietai e finalmente mi guardai intorno. E vidi che c'era molta altra gente sotto quella cupola: chi si esercitava in arti marziali o in altre

discipline ma anche chi si allenava ad affinare i propri poteri psichici. E c'era anche chi allenava la mente a muovere gli oggetti.

Al risvegliai nel mio corpo fisico pensai: “Quello sì che sarebbe un luogo dove potrei imparare qualcosa di interessante!” E mentre formulavo questo pensiero udii un forte rumore provenire dalla cucina. Un po' intimorita, andai a vedere cosa stava accadendo. Il rubinetto dell'acqua stava scrosciando furiosamente. Era stato aperto quasi del tutto. Ma da chi? Ero sola in casa...

Fate d'acqua

Avevamo appena lasciato alle nostre spalle l'intenso blu del mare del Golfo di Carpentaria quando l'aereo iniziò a scendere di quota. S'intravedeva ora la Penisola di Cape York. Il paesaggio era un vero tripudio di colori: il folto tappeto verde della foresta tropicale, l'azzurro intenso del cielo, il blu dell'oceano che sfumava in verde acqua sulla barriera corallina i cui molteplici colori, che trasparivano sotto il pelo dell'acqua, erano di una bellezza sorprendente. Sembrava quasi che tutti i colori si fossero concentrati sulla penisola di Cape York o intorno ad essa. Ma presto arrivò il triste grigio: eravamo in vista dell'aeroporto di Cairns, dove atterrammo.

Uscii dall'aeroporto. Era inverno ma la temperatura era simile a quella della nostra estate. L'aria era limpida e profumata e il vento tiepido muoveva con grazia le foglie delle numerose palme del viale d'ingresso, facendole sussurrare. Era tutto talmente bello e brillante che mi sembrava di essere in un sogno. Però non sapevo dove andare. Vidi un bus che portava in città e vi salii.

Arrivati all'affollato lungomare, dove c'è la maggior parte degli ostelli, scesi per cercare alloggio. Era piena stagione turistica e gli ostelli erano stracolmi. E così mi diressi verso l'interno della città. Dopo un breve tragitto vidi i binari di una ferrovia. Seguendone il percorso arrivai a una piccola ma graziosa stazione ferroviaria. Su un grande cartello c'era scritto "Kuranda Scenic Railway". C'era un treno tutto rosso fermo sui binari. Entrai nella stazione, feci il biglietto e partii immediatamente per Kuranda. Mentre ci inoltravamo nell'entroterra, la foresta tropicale era sempre più lussureggiante. Era da tempo che non vedevo tanto verde

e il mio cuore trionfava di gioia. Passate le maestose Barron Falls arrivammo alla piccola stazione di Kuranda. Era una deliziosa stazione all'inglese, circondata da lussureggianti piante tropicali. Scesi dal treno e salii la scalinata che portava verso il villaggio. In cima vidi un cartello che indicava l'ostello. Mi ci recai immediatamente, vi posai lo zaino e uscii per esplorare il villaggio.

Il primo edificio che incontrai fu un pub. Salii i pochi gradini d'ingresso ed entrai. Era un grazioso locale anch'esso in stile inglese, tutto arredato in legno massiccio. Nonostante fosse mattina presto c'erano già dei ragazzi che bevevano birra. Non erano bianchi ma nemmeno neri. Avevano tutti carnagioni diverse gli uni dagli altri. Sembrava che si fossero abbronzati sotto il caloroso sole tropicale, alcuni più, alcuni meno. Li avvicinai e chiesi loro: «Dov'è il Tjapukai Dance Theatre?»

«È nel mezzo del villaggio – rispose uno dei ragazzi – se vai in quella direzione ci passi davanti per forza». Poi mi chiese: «Di dove sei?»

Un poco intimidita da quel giovane in pienissima forma gli risposi: «Sono italiana».

«Io sono aborigeno. Come ti chiami?»

«Silvia».

«Ah, allora sei tu che ci hai scritto! Sai, sei la prima persona che ci chiede se può venire qua. Di solito arrivano tutti senza chiedere niente!»

«Cosa intendi dire?» dissi.

«Nessuno ci chiede mai se può venirci a trovare, la gente viene qua e basta. Accade fin dai tempi della colonizzazione...»

Lo osservai perplessa. Nelle sue parole c'era una punta di risentimento e non ne capivo il motivo. E mi limitai a chiedergli: «E tu come ti chiami?»

«Willy, Willy Brim. Sono della troupe del Tjapukai. Poi aggiunse sorridendo: ti stavamo aspettando».

«E sapevate che sarei arrivata oggi?» chiesi, interdetta da quel mezzo sorriso.

«Ce lo hai detto tu! Hai scritto tu che saresti arrivata in agosto. Ma dimmi, perché hai scelto di venire proprio qui da noi? Che cosa stai cercando?»

«Mi piacerebbe conoscere la vostra cultura e imparare le vostre danze tradizionali».

«Ma sai... Non è così semplice. Se vuoi conoscere la nostra cultura devi conoscerla da dentro. Dovresti rimanere con noi per un po' di tempo e non è nemmeno detto che impari qualcosa».

«Perché?»

«Perché è una questione di testa. In molti che vengono qui si fermano soltanto alle apparenze, si spaventano per il modo in cui siamo e scappano via».

Un poco risentita dal suo dubitare gli risposi: «Ce la farò».

«Vedremo. Vieni al teatro più tardi? Lo spettacolo inizia alle undici».

«Sì, certo, ma è ancora presto. Nel frattempo dove potrei andare?»

«Non so, vai a fare un giro in giro... Noi diciamo *go walkabout*. Potresti andare al mercato per esempio, si trova in fondo alla strada principale, da quella parte».

Mi congedai e uscii dal pub. Attraversai la strada, che a quell'ora era pressoché deserta, e mi inoltrai sotto al porticato verso il centro del villaggio.

A quei tempi Kuranda non era fiorente come ora ma era comunque molto bella. Era abbastanza grande da contare ben cinque strade in croce e la via principale, l'unica attrezzata per accogliere i turisti, pullulava di piccoli negozi di artigianato e piccoli locali dove si poteva mangiare qualcosa al volo. Alla fine della strada principale trovai una piccola rotonda. Al di là di essa c'era uno striscione bianco legato fra due pali. Lessi: *Warning: Falling People* (attenzione: gente che cade).

Mi avvicinai per vedere cosa potesse mai esserci di tanto pericoloso. C'era un ripido tratto di prato in discesa lungo qualche metro. Era la via più breve per entrare nel mercato, evidentemente quando era bagnato diveniva scivoloso. Poco più a sinistra invece c'era l'ingresso vero e proprio, un viotto asfaltato contrassegnato da un grande arco in legno con su scritto: "Kuranda Markets". Passai sotto l'arco e mi inoltrai nel mercato.

Una quantità di bancarelle esponevano merci tipiche locali: essenze floreali varie, estratti di eucalipto, didgeridoo, boomerang, stampe, ciondoli, collane, cappelli da cowboy, cinture in pelle di coccodrillo, borse, pupazzi raffiguranti canguri e altri animali tropicali, fra i quali un grazioso diavolo della

Tasmania. In fondo al vialetto c'era invece un grande spazio con un bar e poi un altro vialetto che serpeggiava verso la parte vecchia del mercato, dove c'erano gli hippy che vendevano i loro prodotti artigianali.

Kuranda si è evoluta dall'incontro degli aborigeni con gli hippy, cosa che l'ha resa un villaggio molto più aperto delle altre piccole comunità australiane. Anche in Australia, come in altre parti del mondo, negli anni Sessanta era sorto il movimento hippy, il quale fu il maggior sostenitore del referendum per il riconoscimento dei diritti degli aborigeni, ottenuti nel 1967. In seguito gli aborigeni furono liberati dalla loro schiavitù nelle missioni. Poi gli hippy salirono a Kuranda, che all'epoca era soltanto un piccolo villaggio di case di legno immerso nella foresta tropicale. E a Kuranda incontrarono gli aborigeni, si trovarono bene con loro e gli chiesero di insegnargli la loro cultura. Gli aborigeni furono contenti di vedere che finalmente c'era qualcuno che si interessava alla loro cultura e li accolsero benevolmente.

Gli hippy che scelsero di rimanere a Kuranda fondarono il mercato, che all'epoca era un piccolo spiazzo verde sul quale si riunivano con i loro teli per vendere prodotti artigianali ai pochi turisti in visita. Poi uno di loro comprò quel terreno, vi costruì un tetto e nacquero le prime bancarelle. I turisti, richiamati dal piccolo mercato, incominciarono a salire sempre più numerosi a Kuranda e il mercato divenne sempre più grande. In seguito, data la necessità di preservare la cultura indigena locale, fu fondato anche il teatro.

Girovagando per il mercato non potei fare a meno di notare che a Kuranda di hippy ce n'erano proprio tanti. Questi ragazzi e ragazze, uomini e donne, avevano tutti una caratteristica in comune: sembravano felici. Erano tranquilli, sorridenti, disinvolti, socievoli e comodi nei loro abiti del tutto informali. Evidentemente si sentivano perfettamente a loro agio nel piccolo villaggio turistico.

Trotterellando per i vicoli del mercato vecchio con sotto al braccio il piccolo diavolo della Tasmania di peluche che avevo appena acquistato, passai dinnanzi al banchetto della cartomante. Mi sarei voluta fermare, ma era impegnata. Continuai così a camminare e poco più avanti trovai un grande stand di artigiana-

to aborigeno. Era gestito da un uomo molto alto e robusto dalla carnagione scura, grandi occhi azzurri e capelli biondi, evidentemente decolorati. Sembrava mezzo hippy e mezzo indigeno. Mi fermai e gli chiesi: «Scusi, lei è aborigeno?»

«Sì perché, non si vede?» rispose l'uomo, sgranando i suoi bellissimi occhi azzurri.

Non sembrava a fatto aborigeno, ma mi limitai a rispondere: «Non saprei, sono appena arrivata... Li fa lei tutti questi bellissimi didgeridoo?»

«Sì. Io e mia moglie abbiamo una proprietà fuori Kuranda dove li lavoro. Io mi chiamo Wayne, e tu? Di dove sei?»

«Sono italiana, mi chiamo Silvia».

«E come mai dall'Italia sei venuta proprio qui a Kuranda?»

«Ho scelto di venire a Kuranda per via di David Hudson, ho un suo CD».

«Ah David! Sì, lo conosco, vive a Cairns con sua moglie... Ma dimmi, cosa sei venuta a cercare qui a Kuranda? È soltanto un piccolo villaggio turistico e lo si può visitare tutto in un solo giorno!»

«Mi piacerebbe conoscere la cultura aborigena» spiegai allora, sperando che mi potesse dare qualche ragguaglio.

Wayne rimase pensieroso per un attimo poi disse: «Qui non c'è quello che cerchi. Devi andare a nord, o nell'entroterra, nelle zone rurali. Però non puoi andarci da sola. Devi avere la famiglia. Ce l'hai la famiglia?»

«Sì certo».

«Dove?» chiese.

«A casa, in Italia».

«Ma no, non dicevo quella famiglia... Parlavo della famiglia tribale».

«Vuoi dire degli amici?» domandai perplessa.

«Più o meno. Vedi, la famiglia tribale è una famiglia aborigena che ti accetta come suo membro e di conseguenza accetta di insegnarti la sua cultura tradizionale. Ogni famiglia tribale tradizionale ha una propria tradizione culturale. Ma è legata al proprio territorio di origine e può tramandarla soltanto ai membri della famiglia. Hai capito ora?»

Non avevo capito granché, ma non osai dirglielo apertamente. E gli risposi: «Sì, certo. Ma dove la trovo una famiglia?»

«Te la devi cercare – spiegò benevolmente – e se il destino vuole, la troverai. Hai provato ad andare al teatro? Lì c'è della gente interessante».

«Ci sto andando, lo spettacolo inizia a breve».

«Bene. E poi ricordati di tornare a trovarmi, così mi racconti com'è andata».

Mi congedai da Wayne e andai al teatro. C'erano molti turisti e non ebbi modo di chiedere di Miss. Fisher, così feci il biglietto ed entrai, andando a sedermi vicino al palco.

La musica di sottofondo allo spettacolo era quella tradizionale aborigena locale, con didgeridoo, clapsticks e il canto dei ragazzi. Dopo un breve preludio musicale entrarono i ragazzi della troupe. Erano vestiti alla maniera di un tempo, con il Lap Lap, una sorta di pantaloncino rosso formato da un unico telo di cotone e allacciato con un nodo sui fianchi. Il loro torace, le braccia e le gambe erano decorati con i simboli dei rispettivi totem tribali, fra i quali una grande V, l'arcobaleno.

La trama narrava di due fratelli uno dei quali veniva rapito da uno spirito cattivo di nome Gadja, un mostro peloso con grandi occhi rossi, che non erano altro che occhialoni rossi del tipo da motociclista. Non avendo visto lo spirito cattivo rapire il ragazzo, la gente della tribù pensò che fosse stato ucciso da suo fratello. Occhio per occhio, dente per dente, questo è quanto prevedeva la legge tribale. E così la pena per lui sarebbe stata la morte.

Lo circondarono per ucciderlo con le loro lance. Ma il fratello incolpato ingiustamente riuscì a fuggire e poi a scovare e uccidere il mostro, liberando così il fratello rapito.

Ero talmente incantata dal ritmo incalzante dello spettacolo da non essere più in grado di pensare. La mia mente era completamente immobile. Intuivo però che non avevo affatto capito il significato della storia.

Finito lo spettacolo si accesero le luci e seguii gli altri turisti verso l'uscita, cioè verso il negozio antistante il teatro. Mentre aspettavo che il flusso di persone si smaltisse mi soffermai a guardare i numerosi artefatti e dipinti tradizionali. Poi mi avvicinai al banco. Dietro ad esso c'era un uomo dalla carnagione abbronzata che sembrava un gentleman inglese. Mi chiese cortesemente: «In cosa posso aiutarti?»

Gli porsi la lettera che avevo ricevuto, dicendo: «Vorrei parlare con Miss Fisher».

«Miss Fisher? Qui non c'è nessuno che si chiama così!» rispose. Prese la lettera e la lesse. Alzò il capo, mi osservò serio e si rivolse a uno dei ragazzi della troupe, che si trovava poco distante, dicendo: «Ralph, puoi venire qui un attimo, per favore?»

Ralph era un uomo robusto, dalla folta barba e la carnagione scura. Si avvicinò al banco e il commesso gli porse la lettera.

«Ah, sei tu! – disse Ralph. – Noi ragazzi del teatro abbiamo letto insieme la tua lettera... Sai, sei la prima persona che ci ha scritto per chiedere se poteva a venirci a trovare. E così ti abbiamo pescata. Miss Fisher siamo noi».

Ma certo, *fisher* significa “pescatore”... E dunque ero stata pescata. E c'ero pure rimasta male, proprio come un pesce pescato, dato che il mio l'unico punto di riferimento, Miss Fisher, non esisteva. E ora, cosa potevo mai fare?

Ralph si era già allontanato e così mi rivolsi nuovamente all'uomo che si trovava dietro al banco.

«Come ti chiami?» gli chiesi.

«Colin. Colin Jones. E sono un artista» disse, evidentemente fiero di sé.

«Sei inglese? Sembri inglese...»

«No, sono aborigeno. Mia madre era aborigena, del deserto centrale, mentre mio padre era inglese. Sono felice di essere mezzo aborigeno e mezzo inglese perché così conosco sia la cultura tradizionale della mia famiglia da parte di madre sia la vostra. Questo mi rende più facile comunicare con i bianchi».

Dietro a Colin, disteso su un grande tavolo, c'era un grande dipinto su tela. Era molto bello e finemente colorato. Sarebbe valsa la pena comprarlo. «Che bello quel dipinto alle tue spalle – gli dissi – è in vendita?»

«Quello l'ho fatto io. E l'ho anche già venduto. Devo solo finire di correggerlo».

«Quanto ti danno?»

«Per questo qui quindicimila dollari, ci sono molte ore di lavoro».

Era molto colorato, diversamente dagli altri esposti nel negozio, che soltanto avevano i toni giallo e rosso dell'ocra.

«Come mai è tanto diverso da quegli altri esposti, Colin?»